

“CUORI ARDENTI, PIEDI IN CAMMINO”

di don Ezio Falavegna

parroco veronese e docente di teologia pastorale alla facoltà teologica del Triveneto

Ci sono stagioni della vita che racchiudono, pur con tutta la loro contraddizione, le domande e le speranze che le persone portano nel loro “cuore”, il luogo più intimo in cui custodire, maturare e orientare le scelte della vita, anche quelle che poi si infrangono sulle rocce della prova o del fallimento.

Storie di cuori

È la vita che, talora, si presenta in situazioni di sofferenza e di delusione, capaci di mettere in scacco anche la nostra comprensione di fede. In questi tempi bui dell'esistenza emergono *cuori feriti* e scompensati dalla aritmia di condizioni che tolgono armonia alla vita: un affetto interrotto, una libertà negata, un dialogo mancato, un sogno infranto o anche una semplice occasione perduta. Un cuore ferito può diventare chiuso in se stesso, nella convinzione che forse quell'opportunità non tornerà più.

Ci sono anche *cuori spenti*, smorzati dalla paura, o bloccati dal peso del dolore e dalla stanchezza di realtà insopportabili. Cuori spenti, dove la vita sembra naufragata nella violenza dei giudizi, costretta a pagare il prezzo delle incomprensioni, o deturpata da drammi che, come macigni, si abbattono sui germogli della speranza. Cuori di donne e uomini inerti, perché privati del calore di un affetto o sfregiati dalla violenza dell'ingiustizia e della dignità negata.

Ci sono inoltre *cuori ardenti*, palpitanti di intensa passione, desiderosi di relazioni pregnanti, capaci di sognare e che sanno coltivarsi ostinatamente nella speranza, guardando con fiducia al domani. Cuori all'interno dei quali è difficile trattenere le emozioni, traboccanti di gioia, di gratitudine e di fiducia, carichi del calore di un incontro vissuto con gioia e sempre più desiderosi di più intense e qualificate relazioni.

Sono comunque tutti “cuori” in cui si racconta la vita, e dove questa pulsa in tutto ciò che la circonda; cuori che permettono di contemplare ciò che vive al centro di una persona, nei quali traspare il mistero di un amore che deborda e permea il tessuto delle relazioni che lo circondano; motori palpitanti di possibilità insperate e capaci di dare slancio e qualità all'esistenza.

Il Vangelo stesso è uno splendido scrigno in cui si custodiscono questi “cuori” feriti, spenti o ardenti. Cuori che comunque vibrano e che Dio ama incontrare, interpellare, riattivare, accompagnare per riaprirli alla forza della vita, sostenendoli con la promessa e la stessa passione di Dio per la vita. In Gesù, Dio stesso, si rivela come il “miseri-cordioso”, Colui il cui cuore batte nella vita del misero.

Figura di questo incontro appassionante, capace di raccontare il permanere di una disponibilità di Dio alla vita e di riscaldare il cuore, è quello di Gesù con i due discepoli in cammino verso Emmaus

(Lc 24,32). Un incontro che ci presenta il volto di un “cuore spento” nel segno di un allontanamento (vv. 13-14), di un non riconoscimento (vv. 15-16), e di interrogativi che sembrano non avere risposta (vv. 17-19). In essi c'è un “cuore ferito” da un sogno infranto (vv. 19b-24), dalla perdita della memoria di una esperienza che aveva motivato la speranza (vv.25-27), dalla realtà di un vuoto che chiede vicinanza (vv. 28-29).

La sfida del ri-cordare

Eppure, c'è un incontro che riaccende la fiamma della speranza, la possibilità di risentire il palpito del cuore e il suo ardore e porterà i due discepoli a dire: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore *mentre ...*» (v. 32a). Loro che prima erano «**tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti**» (Lc 24,25), ora si trovano aperti a una nuova storia, lanciati verso un nuovo cammino.

In una semplice congiunzione, “mentre”, l'assenza di speranza che li accompagnava, è ora volta a una direzione diversa, lasciando intravedere ciò che ha riattizzato la fiamma, il calore della vita. Un incontro che riconsegna la memoria di una Parola e la condivisione del dono della vita, e che dà impulso a un nuovo cammino, così da offrire ciò che fino a poco prima sembrava disperante e che ora, invece, lascia spazio al miracolo di un riconoscimento: «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (v. 31).

In quel “mentre” c'è una consapevolezza nuova che ora li abilita alla missione che li attende e, prima ancora, a un ri-cordare, a un riandare al cuore dell'esperienza stessa di Gesù. Tornano all'essenziale a ciò che era il vero motivo della loro ricerca, sperimentando come la vita contrassegnata dall'amare fino alla fine, anche se apparentemente fallimentare, è una vita pienamente riuscita. Questo motivo di speranza permetterà a loro di tornare ora nella stessa città e comunità da cui si erano allontanati. Hanno fatto esperienza del Risorto, risentono il vibrare della sua Parola, la stessa che ora li motiva verso un futuro inedito, non più orientato dalle proprie certezze, ma dalla forza di una promessa e della fedeltà dell'amore, da ciò che permette loro di sentire “ardere il cuore”.

A partire da quella Parola riconsegnata e dai gesti che Gesù ha compiuto nella condivisione eucaristica, riscoprono il significato della sua vita e della sua morte come dono di comunione, come incontro che ora permette a loro di riconoscere il Signore come colui che è in grado di offrire una relazione di comunione e di donare vita.

Proprio questa memoria riattivata, con la possibilità di accedere al “cuore” della vicenda di Gesù, permette l'“ardere del cuore”, una passione per la vita che desiderano consegnare anche ad altri, a partire dalla loro comunità. I loro piedi ora si muovono in un cammino di condivisione testimoniando che l'incontro con il Signore dà una sensatezza alla ricerca del vivere umano.

Dalla disponibilità a lasciarci incontrare, interrogare, accompagnare e permanere nella relazione con il Risorto, è consegnata la possibilità di andare al “cuore” di una concreta possibilità di stare nella vita, anche quella ferita. Allo stesso tempo, proprio quel ri-cordare ci pone nelle mani un “defibrillatore” inconsueto in cui riattivare il palpito della vita attraverso le parole e i gesti compiuti da Gesù, e che rimandano al cuore dell'annuncio cristiano: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per

liberarti» (EG 164). Un annuncio che tutti dovrebbero sentire per riconoscervi una presenza in grado di rianimare alla vita, e di renderla umanamente significativa.

Cuori di viandanti

Certamente, se tutto si chiudesse nell'enfatizzazione di un momento, nell'entusiasmo dettato da un forte sentimento, avremmo avuto accesso a una memoria, ma non necessariamente al pulsare di un cuore vivente. Il rischio sempre forte è di chiudere il ri-cordo in un atteggiamento di nostalgia, volendolo custodire isolandolo dalla vita. È il rischio di sempre e che anche nel Vangelo è ampiamente attestato. Non è sufficiente che Gesù, come nel discorso nella sinagoga di Cafarnaò, porti al cuore di ciò che alimenta la vita. Spesso c'è una “sclerocardia” che denota l'ostinata insensibilità all'annuncio della volontà di salvezza da parte di Dio. È quella rigidità che impedisce di accogliere e di sintonizzarci con il ritmo dell'esperienza dettata dal Vangelo, cosicché «molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non volevano più camminare con lui». (Gv 6,66).

Andare al “cuore” non è qualche cosa di statico, ma provoca a un movimento, a stare nel cammino del Vangelo con i propri piedi, con la forza e l'espressione gioiosa di essere messaggeri di un annuncio che è diventato parte della propria vita. Così, senza un cuore che arde non è possibile avere piedi in cammino: «Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati? Come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!» (Rm 10,14-15. Cf. Is 52,7).

Il camminare è un atteggiamento della fede, così come i lebbrosi che si trovano guariti durante il cammino (cf. Lc 17,11-19); è lo stile del missionario che «strada facendo» porta i discepoli a dirsi parte di quel grande pellegrinaggio che caratterizza il cammino di ogni donna e di ogni uomo (Mt 10,7-13). Non è possibile annunciare se l'esperienza del cammino non ci appartiene, se non ci appartiene la fatica, la callosità e le ferite dei piedi proprie di ogni pellegrino. Piedi che sanno stare sul terreno della ricerca e dell'incontro.

Di conseguenza, tutti noi siamo chiamati a contemplare il cammino che evoca il pellegrinaggio di ogni persona che cerca Dio con onestà e riscontrabile nel viaggio dei magi (Cf Mt 2,1-12), un tracciato di strada sorretto dalla disponibilità autentica a mettersi in gioco.

a. Sotto il segno della fiducia

I magi vivono la loro storia, carica di contraddizioni e opacità, in un atteggiamento di ricerca, nel tentativo di incontrare quel Qualcuno che offra un senso al loro cammino (Mt 2,2: «Dov'è colui che è nato?»). È la ricerca di un “luogo”, quasi una nascita, in cui fissare la propria speranza e dalla quale rimotivare la propria vita. È l'immagine del percorso che ogni uomo è chiamato a vivere: assumere la ricerca come stile di vita, la ricerca di un Qualcuno che appaghi le domande di senso che l'esistenza porta con sé. Mantenere i piedi saldi in questo cammino non è facile, talora possiamo trovare ostacoli che deviano o impediscono la nostra ricerca.

In questo cammino non siamo soli. Ci sono i piedi di altre persone che possono intralciare, ma anche farsi compagni di viaggio. L'incontro ci sollecita a consegnare loro i nostri interrogativi, ma

anche a lasciarci consegnare da loro possibili riferimenti per la riuscita della nostra ricerca. È vero, non è facile sincronizzare i passi nel cammino della ricerca, così come non è facile dare una ragione al camminare, soprattutto quando questa sembra essere smentita dall'indifferenza o dal disinteresse della città degli uomini e dal sarcasmo proprio di chi ha potere.

Il coraggio di dare solidità alla motivazione che orienta i nostri piedi alla meta, ci permetterà di stare sulla strada, senza la paura di esserne privati dagli ostacoli o dai fallimenti che intravediamo. Dare un significato a ciò che accade è parte di chi ha i piedi in cammino, così come il ricordarci che cosa ci ha spinto a metterci in cammino ci fa sentire la meta vicina.

In questo anche la stanchezza può tradursi in una straordinaria opportunità: quella di prenderci del tempo per mettere a fuoco il dove ci si trova e il punto a cui si desidera arrivare.

b. Accompagnati da una presenza amica

Nell'orientare i piedi al cammino non siamo soli, c'è la luminosità di una presenza che guida, così come è stato anche per i magi (Mt 2,9: «Essi partirono... ed ecco la stella li precedeva»). Come le stelle costituivano per i viaggiatori di un tempo la garanzia e l'indicatore di un cammino da percorrere, c'è la luminosità di un riferimento che sorregge il viaggio della vita: è una parola amica, quella di Dio, una stella che sta di fronte, senza voler imporsi, per chi sa guardare in alto, al di sopra dei propri piedi. C'è una luce che misteriosamente guida il cammino di ogni donna e di ogni uomo nell'avventura del divenire pienamente umani. È una stella che precisa e indirizza la ricerca dell'uomo. Ma per vederla occorre alzare lo sguardo, non lasciarsi piegare dalle situazioni o dalle ristrettezze delle nostre visioni. Paradossale, ma vero: è proprio nel buio che le stelle lasciano intravedere tutta la loro luminosità, il bagliore di una sinfonia di luci che insieme ci indicano verso dove muovere i piedi. Così, anche nelle situazioni di oscurità, dentro una storia in cui si avverte lo smarrimento, l'incertezza, la paura, è chiesto di guardare in alto, cogliendo gli spazi di speranza che danno orientamento al nostro cammino. In questo viaggio, l'affidarsi alla luminosità della parola di Dio, si fa garanzia di una meta, di una offerta di senso e di riuscita.

Occorre riconoscere in ogni passo dei nostri piedi il realizzarsi del sogno che ci appartiene. Sarà la forza di questo a “riscaldare il cuore” e porre nuovamente i “piedi in cammino”.

c. Sorpresi dalla tenerezza

La fine del cammino dei magi è data dall'umanità di Gesù, il Messia, il Figlio di Dio (Mt 2,9: «La stella giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino»).

La luminosità della Parola porta l'uomo là dove Dio gli è venuto incontro, dove il cielo ha abbracciato la terra, dove «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14), il crocevia tra la ricerca dell'uomo e quella di Dio. In quella umanità, circondata dalla fragilità e dalla tenerezza, ma pregnante di disponibilità e di fedeltà all'esistenza di tutti, è possibile riconoscere la riuscita della vita umana nella spendibilità del dono, lì dove l'amore diventa il motivo unico dell'incontro (Cfr. Gv 3,16). In esso si può misurare il percorso della vera riuscita di ogni cammino di maturazione umana.

Nel diventare uomini e donne, non siamo rimandati a delle teorie o a dei processi di psicologia evolutiva, ma all'umanità di Gesù. C'è sempre, infatti, il rischio per tutti di confondere il sentiero

con la meta. In quel volto che lascia trasparire una presenza fatta di tenerezza e di affidabilità è possibile cogliere come diventare pienamente umani.

d. Generativi di umanità

La meta del cammino è avvertita da un duplice atteggiamento, di stabilità e di movimento (Mt 2,11: «Prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e offrono»).

L' "adorare" diventa l'atto dell'ospitalità più qualificante un incontro, dell'apertura che fa spazio a ciò che ha costituito il motivo della ricerca. È questo il tempo della contemplazione, del riconoscimento e dell'accoglienza del dono. In questo gesto carico di umiltà, il prostrarsi per adorare, c'è la disponibilità a lasciarsi raggiungere e forgiare dalla ricchezza di ciò che abbiamo incontrato e che ora irrompe nella nostra vita umanizzandola.

Così "aprire gli scrigni" racconta la modalità propria di chi, avendo fatto esperienza di un dono inestimabile, ora lo riconsegna facendo della propria vita una realtà di dono. È il momento in cui ci prendiamo cura di colui e di ciò che abbiamo accolto, e allo stesso tempo rendiamo visibili i semi di vita nei gesti della solidarietà.

"Adorare" e "aprire gli scrigni", mostrano due aspetti dell'unico atto di fecondità della vita e della fede e, più specificamente, dell'azione missionaria: sentirci ospiti e impegnarci ad ospitare. Due elementi dell'unico atto generativo di vita.

Riattivare l'impegno ad avere "cuori ardenti e piedi in cammino" ci rimanda alla vera possibilità di dare fecondità a una speranza da sempre coltivata nell'umanità, così come ci richiama papa Francesco: «Una terra sarà feconda, un popolo darà frutti e sarà in grado di generare futuro solo nella misura in cui dà vita a relazioni di appartenenza tra i suoi membri, nella misura in cui crea legami di integrazione tra le generazioni e le diverse comunità che lo compongono; e anche nella misura in cui rompe le spirali che anebbiani i sensi, allontanandoci sempre gli uni dagli altri» (*Fratelli tutti*, 53).

Certamente, le modalità in cui la salvezza di Dio raggiunge gli uomini rimangono comunque sorprendenti. Per i magi fu la luminosità di una stella, per ciascuno di noi è il prendere in mano in modo serio la nostra vita e, in essa, l'interrogativo sul significato e il fine della nostra esistenza. È questo un presupposto essenziale per incontrare le risposte di Dio, per strapparci dalla solitudine e per tornare ad essere generativi di speranza.